

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I finanziamenti per il Sud

AUGUSTO GRAZIANI

I Consiglio dei ministri, nell'adunanza della scorsa settimana, ha approvato il rifinanziamento della legge 64 per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Il provvedimento è atteso, ma ciò non elimina le molte perplessità che esso suscita. I primi interrogativi nascono sul piano del finanziamento. Il progetto governativo prevede per i prossimi tre anni una spesa di 24.000 miliardi, la cui fonte resta ancora in parte nebulosa. La prossima legge finanziaria dovrà reperire 8.000 miliardi; altri 6.000 verranno stornati da stanziamenti precedenti non ancora utilizzati; infine per i rimanenti 10.000 miliardi, l'agenzia per il Mezzogiorno dovrà stipulare mutui con la banca europea per gli investimenti. Se tutto questo consenta di affermare, come sembra abbia fatto il ministro Mannino, che il progetto gode «in da ora di una precisa copertura finanziaria» è cosa altamente discutibile.

I dubbi maggiori sorgono però sul piano dei criteri di spesa. Secondo le dichiarazioni del ministro, dei 24.000 miliardi stanziati, 10.000 verranno destinati a progetti strategici, e cioè ad opere di base per le forniture idriche, il riassetto del territorio, l'ambiente, i beni culturali, la ricerca, e ben 14.000 verranno riservati ad accordi di programma. L'una e l'altra destinazione vanno considerate con grande prudenza.

Il Mezzogiorno ha ancora bisogno di opere pubbliche. Tutti sanno, ad esempio, che quarant'anni di intervento straordinario non sono stati sufficienti a dotare il Mezzogiorno di adeguate forniture idriche: nelle città del Mezzogiorno l'acqua viene distribuita con il contagocce e in alcune (tra cui Napoli) l'acqua erogata non è potabile. Se nel Mezzogiorno prendesse avvio un autentico sviluppo industriale, la prima strozzatura sarebbe rappresentata dalla mancanza di acqua. Discorso non dissimile si potrebbe fare per le autostrade, che nel Mezzogiorno sono ben diverse per qualità ed estensione da quelle del Centro-Nord, per i servizi telefonici, per l'energia elettrica.

Ma riconoscere che nel Mezzogiorno la dotazione di infrastrutture è ancora carente, non significa accettare qualsiasi genere di spesa. Come ha sottolineato Giacomo Schettini, ministro ombra del Pds per il Mezzogiorno, un programma di opere pubbliche, per essere efficace, deve essere strettamente finalizzato allo sviluppo industriale e deve essere messo in atto in stretta concomitanza con progetti precisi di industrializzazione. La teoria economica ha ormai fatto giustizia dell'idea che un insieme generico di opere pubbliche di base possa fare da miccia allo sviluppo industriale di una regione. Le ricerche mostrano semmai il contrario, e cioè che le opere pubbliche realizzate in modo indiscriminato ostile allo sviluppo delle attività direttamente produttive. Le opere pubbliche su vasta scala, anche volendo dimenticare i fenomeni di speculazione che esse fatalmente innescano, creano occupazione per un tipo di manodopera diverso da quello, ormai altamente qualificato, richiesto dall'industria manifatturiera. Quando i grandi lavori pubblici si arrestano, l'occupazione precaria creata nel settore delle costruzioni si tramuta in disoccupazione. In anni ormai lontani questi ostacoli delle opere pubbliche prendevano la via dell'emigrazione. Oggi essi creano sacche di miseria urbana e a loro non resta che sperare in una nuova ondata di speculazione che li salvi dal gorgo delle attività illegali e della criminalità. L'esperienza delle regioni meridionali colpite dal terremoto del 1980 e successivamente arricchite dal fondo per la ricostruzione, non fa che confermare l'impotenza delle grandi opere in sé a creare un tessuto industriale. La stessa esperienza conferma invece l'estrema efficacia dei grandi appalti pubblici come fonte di corruzione, di degrado della vita pubblica, di disgregazione del tessuto sociale.

Le ragioni che impongono un'azione decisa per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno sono state più volte chiarite. Nel corso degli anni Ottanta, regioni come la Campania, afflitte da un'industria in declino, hanno perso terreno nei confronti di altre, come l'Abruzzo, il Molise, la Puglia, dove si è diffusa la piccola industria. Là dove, come si è preteso di fare in Campania ed in particolare a Napoli, si è puntato sulle opere pubbliche e sulle attività terziarie, il risultato è stato soltanto fondare la sopravvivenza dell'intera area su un sussiegno di interventi straordinari e, sul piano sociale, perpetuare la disoccupazione, i traffici illeciti, il dilagare della criminalità.

A quanto sembra di capire, il ministro Mannino intenderebbe affidare lo sviluppo industriale del Mezzogiorno ad accordi di programma simili a quello stipulato con la Fiat per i due stabilimenti per la costruzione di autovetture progettati in Campania e in Basilicata. Ma è proprio di fronte ad accordi come questi che si impone la più grande prudenza.

In vista dei nuovi investimenti nel Mezzogiorno, la Fiat ha ottenuto dal sindacato concessioni non indifferenti (lavorazione su tre turni compreso il sabato, rinuncia al divieto di lavoro notturno per le donne). Nessuno nasconde che si tratta di concessioni dovute soltanto in parte alle esigenze particolari del Mezzogiorno, e che in buona parte esse riflettono anche la posizione di debolezza in cui si trova il sindacato sul piano nazionale. Nessuno ignora inoltre che condizioni simili, una volta messe in atto negli impianti del Mezzogiorno, saranno destinate ad estendersi alle altre regioni, tanto più che condizioni di lavoro non diverse (lavorazione continua su 24 ore, numero di ore settimanali per addetto ancora più elevato) tendono a prevalere nei grandi impianti europei di Francia, Spagna e Germania.

In queste trattative, grandi imprese come la Fiat si presentano con argomenti che acquistano a volte il sapore del ricatto. Da un lato, esse fanno pesare la scelta del Mezzogiorno come sede disagevole e tale da giustificare in cambio le concessioni più ampie dell'altro esse fanno balenare la minaccia di abbandonare l'Italia a favore di altri paesi, a simiglianza di quanto hanno fatto altre grandi multinazionali (la Volkswagen, ci sentiamo ripetere, produce più della metà delle sue autovetture in paesi diversi dalla Germania).

Ma se questa situazione complessa conferisce tanto potere alle grandi imprese, ciò non autorizza le autorità governative ad assumere un atteggiamento del tutto disamato. La Fiat non soltanto ha ottenuto concessioni sul terreno delle condizioni di lavoro, ma riuscirà altresì ad addossare al bilancio pubblico una metà degli 8.000 miliardi di investimenti progettati nel Mezzogiorno. A questo punto, perché non contrattare una contropartita?

Grandi imprese come la Fiat non possono pensare di installarsi nel Mezzogiorno soltanto per arricchire i loro bilanci messi in difficoltà dalla concorrenza che proviene dal Giappone e dintorni. Se esse vengono ammesse a beneficii così cospicui, esse devono impegnarsi in cambio ad esplicitare nel Mezzogiorno la medesima opera di stimolo e di accumulazione dell'ambiente industriale circostante che esse hanno esplicato nelle loro regioni di origine. Se i nuovi grandi impianti creati nel Mezzogiorno continueranno a ricevere integralmente le loro forniture dal Nord, si ripeterà l'esperimento degli anni Sessanta e intorno alle cattedrali resterà il deserto, e ciò non perché questo sia il destino della grande industria nel Mezzogiorno, ma perché l'operazione sarà stata concepita e realizzata in modo da risultare sterile.

Il rifinanziamento della legge 64 è stato approvato. Ma le modalità della sua attuazione rappresentano il punto cruciale. Opere pubbliche strettamente finalizzate allo sviluppo industriale e impegni precisi inclusi negli accordi di programma per le imprese ammesse a godere dei benefici finanziari sono i punti su cui si misurerà la volontà del governo di imprimere una svolta alla spesa pubblica nel Mezzogiorno.

Giuseppe Galasso polemico con Vacca
«Era un Gorbaciov dei primi anni o addirittura di oggi? È un delitto travestirlo in questo modo»

Gramsci contro Lenin?
Non si fa storia così

GIUSEPPE GALASSO

Caro direttore, il mio articolo su *Gramsci leninista* (in *Rivista dei libri*, n. 4, luglio 1991) ha trovato un severo commentatore in Giuseppe Vacca (*L'Unità*, 20 luglio); ma dico subito che la severità del commento non appare fondata: dico, anzi, che mi appare rivelatrice di un disorientamento critico molto significativo.

1) Contro la mia affermazione che la fortuna di Gramsci abbia subito nel corso degli anni più vicini a noi una vera e propria eclisse, Vacca oppone che le pubblicazioni su di lui sono salite da una media di 100 a una media di 150 all'anno. Credo che Vacca abbia voglia di scherzare. Altrimenti dovrei credere che egli ritenga Gramsci oggi al centro del dibattito politico-culturale in Italia così come lo fu almeno per un quarto di secolo dopo la fine della guerra. E che vale opporre a questa osservazione il numero crescente di studi e ricerche su Gramsci? Non ho affermato da nessuna parte che studi e ricerche o contributi alla bibliografia non vi siano. Ma una cosa è l'accademia, il lavoro scientifico ecc.; una cosa è il dibattito politico-culturale. Vacca non lo sa?

2) Io appoggio, secondo Vacca, la mia definizione di leninista per Gramsci ad un articolo del 1917, mentre Gramsci venne a contatto con il corpus degli scritti di Lenin e dei principali documenti della storia del bolscevismo e del loro dibattito attuale, dai quali, poi, dopo la morte di Lenin, furono estratti il "leninismo" e il "marxismo-leninismo" soltanto a Mosca nel 1922-23. Non è vero per quanto riguarda la mia affermazione, fondata su un puntiglioso riscontro del testo dei *Quaderni del carcere* con l'articolo del 1917. Né è del tutto vero per quanto riguarda la conoscenza di Lenin da parte di Gramsci e l'emergere del leninismo: ma, se mai fosse vero, questo renderebbe ancor più vicina ai *Quaderni* la formazione leninista di Gramsci e rafforzerebbe la mia tesi.

3) Io appoggio le mie affermazioni sul tema del rapporto fra Gramsci e lo stalinismo, cioè il contenuto storico-politico del leninismo, su «poche note dei *Quaderni*» lette non si sa bene in quale contesto; mentre i *Quaderni* testimonierebbero, insieme alla «biografia politica di Gramsci» e in «carcere», come «l'opera di Lenin abbia costituito un presupposto della loro elaborazione, respinto nel tempo sempre più sullo sfondo, e non un "modello" che Gramsci



si proponesse di ritradurre e approssimare in Italia e in Occidente. Stupefacente! Gramsci non solo antistalinista, ma anche repulisti nei confronti di Lenin. Qualcosa, insomma, come Gorbaciov dei primi anni o addirittura di oggi; uno che con il comunismo, il 1917, Lenin, il modello sovietico («perché non anche il marxismo?» non aveva più nulla a che dire addirittura già «dopo il 1928»). Qualcosa di più del Berlinguer dello «strappo». Chissà, forse, qual'cosa tra Bernstein e Saragat. La via italiana al socialismo come semplice «strategia che consentisse alle forze del socialismo di elaborare una comune prospettiva internazionalistica»; e che significa «forze del socialismo»? che significa «prospettiva internazionalistica»? Che significano, cioè, queste espressioni al di fuori di ciò che in Europa e nel mondo hanno significato per decenni e decenni in rapporto a Mosca? Si stenta a crederlo, ricordando ciò che per lustri e lustri hanno scritto tanti studiosi e politici che ritenevano di incarnare le «forze del socialismo» e di costruire la «prospettiva internazionalistica» (e fra essi, con particolare impegno, lo stesso Vacca).

4) Con filologia «incerta o approssimativa» ho identificato nei *Quaderni* l'espressione di «filosofia della prassi» con quella di «marxismo-leninismo», quando la prima «dal '32» sostituisce senz'altro «marxismo» e «materialismo storico». Mi arrendo! Non senza, però, riservare un affettuoso pensiero alla filologia, nel cui nome si possono affermare di tali cose. Come se non si sapessero le convenzioni e gli espedienti espressivi a cui il Gramsci del carcere era costretto, e, col passare degli anni, sempre più. Come se la sua disperata ed eroica ricerca non restasse fino all'ultimo quella di ragionare e fondare l'«utopia comunista, rivoluzionaria», che gli aveva ariso fin dagli inizi e che gli sembrò trovare finalmente, col 1917, un *ubi consistam*. Se non si vuol rispettare la biografia propria, si rispetti però quella degli altri. Togliere Gramsci al marxismo e alla «rivoluzione» ovunque (e che in Italia, e anche per parte del Pci, e anche da Vacca) sono stati intesi sulla scia del 1917 fino agli anni '70, è certamente un delitto storiografico: ma forse, è anche qualcosa di più.

Non voglio, però, lasciare

questo spiacevole terreno senza pregare Vacca di lasciare andare le polemiche di questo tipo. Non servono a nulla. La linea interpretativa che io propongo è certamente da discutere, ma non con questi argomenti. Il punto è sempre lo stesso: la reale fisionomia di quel che sono stati il movimento, il pensiero, l'azione comunista in Italia dal 1921 a oggi. Gramsci non era leninista, e neppure, se intendo bene, marxista. Togliatti non era stalinista, né, comunque, fedele a Mosca e alla sua linea. Il Pci era un partito di democrazia della sinistra. Etc. Etc. È credibile? Allora perché tanto travaglio? Perché i drammi degli ex comunisti di oggi? Perché tanta passione, tante idealità, carcere e sangue, rifiuto della vilipesa «socialdemocrazia» europea esaltazione delle «democrazie popolari», condanna dell'«Occidente» e dei suoi valori?

È questo quel che gli sprovveduti come me non riescono a capire del comunismo di ieri e dei suoi epigoni di oggi. E bisogna che questi sprovveduti siano molti, se la ex sinistra marxista italiana si trova oggi in difficoltà non minori del Pci nei suoi ultimi tempi. Perché Vacca non ci aiuti, magari confrontando, con filologia non «incerta o approssimativa», scritti di ieri e scritti di oggi? Non è una domanda provocatoria o ironica. È un appello a valori scientifici e civili, che possono e debbono essere comuni a chi vuol fare discorsi di cultura che non siano discorsi di comodo politico. Gramsci riuscì a tenere sul risorgimento e sull'unificazione italiana un autentico discorso storico, anche se i suoi intenti politici rimanevano più che evidenti, e io fui tra i primissimi a riconoscerlo, contestando ai miei amici di convinzioni metodologiche e civili la loro qualificazione puramente ideologica delle pagine gramsciane risorgimentali e post-risorgimentali. Occorre, nel delineare la biografia politico-culturale, collocarlo dove e come egli fu. Io credo che nel suo pensiero e nelle sue pagine vi sia molto di vitale, vi sia un'ancora importante insegnamento per oggi e per domani. Ma credo pure che lo scopriremo tanto più quanto meno lo travestiamo con gli abiti e lo cariciamo dei problemi di epoche e di circostanze posteriori. Gramsci può essere «nostro», e tale possiamo noi sentirlo, senza che egli cessi storiograficamente di essere quello fu. A Vacca non dovrebbe essere difficile convenire su questo presupposto di metodo.

Se è vero, come sottolinea Borghini, che questi problemi «chiamano innanzitutto in causa il governo nazionale» è anche indubitabile che la città deve trovare innanzitutto in se stessa la capacità di individuare soluzioni.

Anche il fenomeno della criminalità organizzata e della presenza di forme di delinquenza legate direttamente o indirettamente alla mafia, come alla «drangheta o alla camorra», non può non riguardare il governo nazionale (si tratta tra l'altro di un fenomeno metropolitano e regionale). Però bisogna che a livello locale si assumano tutte le iniziative di prevenzione e di intervento consentite dai presidi esistenti. Contemporaneamente le autorità civiche e le forze politiche debbono suscitare un movimento di opinione che coinvolga i cittadini, senza enfatizzazioni e catastrofismi, in una azione civica e civile, permeata

di solidarietà, contro la criminalità.

Il governo nazionale non deve dimenticare Milano. Non solo per ciò che riguarda il prospetto rafforzamento delle forze dell'ordine (che mi auguro si traduca anche in un adeguamento culturale e tecnologico alle forme più sofisticate di criminalità organizzata) ma anche per assicurare una parte delle risorse di cui la città ha bisogno per le proprie infrastrutture. Dal «passante ferroviario» alla creazione dei nuovi poli universitari, alla realizzazione di più moderni presidi sanitari, è indispensabile che per un verso l'amministrazione comunale sia più celere nell'assumere le decisioni e nello stanziare le risorse proprie, ma per un altro verso lo Stato faccia il proprio dovere, garantendo altre quote di finanziamenti. Gli accordi di programma (se bene utilizzati) sono del resto un ottimo strumento per realizzare progetti in tempi reali con certezza di risorse.

«A nche l'edilizia residenziale rappresenta una emergenza per l'area metropolitana milanese. In questo settore Stato, Regione ed Enti locali devono intervenire con rapidità, per realizzare nuove residenze per i cittadini ed anche per quelli immigrati che abbiano regolarizzato la loro posizione e vogliono integrarsi nel tessuto sociale della nostra regione. So che questo è un punto delicato, e non a caso ritengo che debbano essere risolti innanzitutto i problemi dei cittadini milanesi e lombardi (molti dei quali, e tra questi molti giovani, sono costretti ad allontanarsi dalla nostra area contribuendo all'«invecchiamento» della sua popolazione) ed anche quelli degli altri. Dall'altra parte se non si danno risposte adeguate, sia pure accompagnate dal più rigoroso controllo sull'immigrazione straniera, corremo il rischio (e già lo corriamo) di veder sorgere sempre di più e in modo sempre più incontrollato insediamenti abusivi, perniciosi per la convivenza sociale e forieri di microcriminalità.

Una alleanza tra forze politiche riformiste e forze sociali e imprenditoriali, su una solida base morale, volontaristica e solidaristica, appare indispensabile per rafforzare il ruolo di Milano.

Ricerchare innanzitutto, come fa Borghini, una unione tra le forze riformiste, in modo pragmatico, con la costituzione di un gruppo consiliare, non significa prospettare una «fuga in avanti», ma avanzare una proposta che va considerata per quello che essa è, cioè politica. Sono certo che altri, anche se non si richiamano al socialismo democratico, risponderanno all'invito ad affrontare i problemi che ci stanno di fronte a Milano e in Lombardia. Il riformismo non si esaurisce nell'«area socialista» e può ben essere terreno di incontro con altre forze.

La proposta di Borghini è un'ipotesi politica importante per Milano

CARLO TOGNOLI

La proposta di Piero Borghini perché dia vita nel consiglio comunale di Milano a un unico gruppo consiliare «riformista», che raggruppi le forze che si richiamano al socialismo e alla democrazia, è indubbiamente la più importante ipotesi politica avanzata nel 1991 per Milano.

Borghini non pensa solo ad un'ipotesi di schieramento, ma parte dai problemi attuali, politici e sociali, per puntare a una ricostruzione morale e materiale del capoluogo lombardo. Non sono casuali i riferimenti del presidente dell'assemblea regionale lombarda (e consigliere comunale di Milano) al fenomeno della criminalità organizzata o alle conseguenze sociali e culturali della grande trasformazione che ha investito l'area metropolitana milanese da un quindicennio a questa parte.

Milano, città industriale per eccellenza, è entrata nella seconda metà degli anni '70 nella fase evolutiva che viene definita come «postindustriale», ma che io preferisco indicare come «industriale avanzata», nel senso che, malgrado il forte sviluppo del «terziario» e del «quaternario», l'industria rimane alla base del processo produttivo. Si espande, è vero, il «terziario», si sviluppano le attività finanziarie e quelle di servizio all'impresa, ma l'industria mantiene, in forme diverse dal passato, il suo carattere trainante e produttivo di ricchezza.

Questa trasformazione è stata in parte subita e in parte guidata dai poteri pubblici. Certamente le modificazioni determinate hanno provocato «squilibri e scollature, anche tra classe politica e cittadini imprenditori».

Sono emersi anche nuovi disagi sociali, nuove forme di emarginazione e nuovi bisogni. Dal fronte del movimento della popolazione anziana, al sopraggiungere delle decine di migliaia di nuovi immigrati, sono nati problemi rilevanti, ci bisogna far fronte con un intervento pubblico, rapido e incisivo.

Se è vero, come sottolinea Borghini, che questi problemi «chiamano innanzitutto in causa il governo nazionale» è anche indubitabile che la città deve trovare innanzitutto in se stessa la capacità di individuare soluzioni.

Anche il fenomeno della criminalità organizzata e della presenza di forme di delinquenza legate direttamente o indirettamente alla mafia, come alla «drangheta o alla camorra», non può non riguardare il governo nazionale (si tratta tra l'altro di un fenomeno metropolitano e regionale). Però bisogna che a livello locale si assumano tutte le iniziative di prevenzione e di intervento consentite dai presidi esistenti. Contemporaneamente le autorità civiche e le forze politiche debbono suscitare un movimento di opinione che coinvolga i cittadini, senza enfatizzazioni e catastrofismi, in una azione civica e civile, permeata di solidarietà, contro la criminalità.

Il governo nazionale non deve dimenticare Milano. Non solo per ciò che riguarda il prospetto rafforzamento delle forze dell'ordine (che mi auguro si traduca anche in un adeguamento culturale e tecnologico alle forme più sofisticate di criminalità organizzata) ma anche per assicurare una parte delle risorse di cui la città ha bisogno per le proprie infrastrutture. Dal «passante ferroviario» alla creazione dei nuovi poli universitari, alla realizzazione di più moderni presidi sanitari, è indispensabile che per un verso l'amministrazione comunale sia più celere nell'assumere le decisioni e nello stanziare le risorse proprie, ma per un altro verso lo Stato faccia il proprio dovere, garantendo altre quote di finanziamenti. Gli accordi di programma (se bene utilizzati) sono del resto un ottimo strumento per realizzare progetti in tempi reali con certezza di risorse.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldorola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alberti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Enzo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

E per legge ci danno l'eterna giovinezza

della depressione da pensionamento, adesso dovremo affrontare l'esaurimento nervoso da superlavoro in età avanzata?

In realtà l'allungamento della vita nei paesi occidentali è stato un terremoto del quale non siamo ancora in grado di valutare e interiorizzare le conseguenze: un'intera età, la vecchiaia, si è sdoppiata, e ognuna delle due fasi si presenta con caratteristiche tutte nuove, insusitate. Perché è pur vero che a sessant'anni la maggior parte di noi è lucido di testa, abbastanza sano e forte da affrontare ogni evenienza, ma è anche



che vero che certe energie sono diminuite e certe capacità deteriorate. Inoltre: che cosa vorremmo, a sessant'anni, se fossimo liberi dai pregiudizi e dalle costrizioni? Pochi di noi lo sanno presi come sono fra due degradate alternative: o essere considerati oggetto di pietà (e magari di disprezzo), o essere ancora valutati ma come oggetto di sfruttamento; e tra le due, si preferisce ancora la seconda, che almeno non ci colloca nell'esercizio dei deboli. Ma non ci sarebbe una via di mezzo? Ci sarebbe se, invece che partire sempre dal modello dell'età

familiare. Anche in questo caso ci stanno di mezzo persone più o meno valide, sane o inferme, più o meno equilibrate o pervase da antiche amarezze con le quali è facile o difficile convivere e alle quali occorre dedicare nel corso degli anni una quantità sempre maggiore di tempo, attenzione, cure infermieristiche o psicologiche.

E arriviamo al dunque: al novanta per cento questo cuore tocca a figlio cinque/quarantaseventenni (e anche settantenni), le quali hanno già trovato come occupare la terza età al di fuori del mondo della produzione. Dove si constata oggi il ribaltone provocato dall'allungarsi della vita, senza tener conto che qualcuno ha già diffranto sul campo la fase di emergenza. Le donne, appunto, che da decenni si inventano comportamenti, attitudini, strategie, atti ad arginare le ondate di novità che hanno invaso le nostre esistenze:

c'era la guerra, gli uomini erano al fronte, e le donne si sono fatte lavoratrici della mano e del pensiero; c'è stato l'allarme della sovrappopolazione, e le donne hanno limitato le nascite e cercato una maternità adeguata al figlio unico; c'è stato il dilagare della droga, e le donne hanno innescato capacità di ascolto mai conosciute prima per salvare i propri figli; c'è stata la legge 180, che ha riportato in casa disagiati mentali, e le donne hanno assunto la necessaria vicinanza/distanza terapeutica; c'è stato l'invecchiamento della popolazione e le donne sono diventate assistenti della quarta età. Ma chi ha mai valutato tutto ciò? Niente, stava nei confini del dovuto. Lo chiamassero almeno volontariato familiare: gratuito, d'accordo, ma possibile di essentasse, come sta accadendo per il volontariato di chi assiste i «deboli», appartenendo ad associazioni legalmente riconosciute.